

GIUSEPPE CIRILLO

La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX), presentazione di Alfonso Andria, prefazione di Aurelio Musi
Elio Sellino, Pratola Serra, 2002, 2 voll.

GIUSEPPE CIRILLO

Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)
Lacaita, Manduria, 2003

FRANCESCO VIANELLO, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino, 1570-1700*
Franco Angeli, Milano, 2004

Il tema della 'proto-industria' è stato, per parecchi decenni, uno dei *leit-motiv* di molte ricerche in campo storico, suscitando l'interesse, il dibattito e il più delle volte aspre critiche da parte degli studiosi di storia della popolazione, dell'economia, della società o della cultura. Come poi è stato sottolineato in molte sedi, il merito di Mendels e del 'gruppo di Gottinga' fu quello non solo di aver individuato un'ulteriore via allo sviluppo del capitalismo, ma anche di aver sollecitato ampie e approfondite indagini su scala regionale. La 'strategia di ricerca' diveniva così un utile strumento per il ricercatore, poiché offriva un ampio ventaglio di strade percorribili che avrebbe portato poi ad un'altrettanto vasta panoramica di risultati e situazioni, il più delle volte discordanti fra loro. Non è certo questa la sede né per ripercorrere i postulati di quel modello, né per elencare le principali 'revisioni' apportate, elementi per i quali restano imprescindibili gli studi raccolti e curati, sul finire del secolo scorso, in lingua francese, inglese e tedesca, da R. Leboutte, M. Cerman e S. Ogilvie, D. Ebeling e W. Mager. Il fatto è, però, che le teorie di Mendels, Kriedte, Medick e Schulbohm (senza dimenticare David Levine) contribuiscono a ravvivare lo studio sulle popolazioni del passato, inserendo alcune variabili imprescindibili, quali il rapporto tra attività agricola e attività manifatturiera; le premesse e le conseguenze di quest'ultima sull'andamento demografico e sulle strutture familiari; e, infine, i molteplici e possibili destini di sviluppo delle aree interessate.

In un certo senso, frutto di quelle ipotesi sono anche i libri che qui si presentano, i primi due dedicati al Regno di Napoli nell'arco cronologico che abbraccia l'età moderna e il primo Ottocento, il terzo ad un'area del Veneto – il Vicentino – fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Settecento. Entrambe le ricerche (i due libri sul regno di Napoli sono fra loro assai legati) hanno infatti il merito di non trascurare l'importante legame esistente fra lo sviluppo di attività manifatturiera (o di attività ad esse legate, come la pastorizia) e le caratteristiche del territorio e della popolazione delle aree esaminate. Tanto i lavori di Cirillo, quanto quello di Vianello approfondiscono altri elementi (il ruolo delle istituzioni o l'agire del singolo e di

gruppi, tanto per fare qualche esempio), arricchendo così i loro risultati ed evitando un'eccessiva schematizzazione o una rigida interconnessione fra cause ed effetti.

Nella *Trama sottile* Cirillo mette in luce un fenomeno rimasto fino ad ora ampiamente ai margini dell'interesse storiografico: la presenza di manifatture rurali nel Mezzogiorno d'Italia, specificatamente nel settore laniero. Questa trova origine intorno alla seconda metà del Quattrocento, con la generale riorganizzazione dei maggiori mercati europei. La diminuzione di esportazione della pregiata lana inglese, com'è noto, portò la Spagna ed il Regno di Napoli ad avere una maggiore importanza per i centri manifatturieri europei dell'Italia del Centro-nord (ma non solo). Nel Mezzogiorno, inoltre, l'affermazione di un'economia zootecnica sorretta dall'intervento statale fu all'origine della nascita e del consolidamento della «protoindustria laniera». Quest'ultima fu il risultato non solo dell'impegno profuso dal governo centrale, ma anche – elemento assai interessante – da un ristretto numero di 'imprenditori' sia appartenenti al ceto baronale, sia 'forestieri' di più o meno recente immigrazione, come mercanti toscani ed ebrei.

La tipologia di «protoindustria» che si sviluppa in queste aree si sposa con le caratteristiche demografiche della regione: una «rete di città medie» (così definita dall'A.) che contrasta con le aree 'povere' del paradigma protoindustriale o con le grandi città dell'Italia centro-settentrionale.

Un elemento interessante è senza dubbio lo studio delle singole figure 'imprenditoriali', appartenenti al ceto feudale e promotrici di queste esperienze manifatturiere. Lungi dal postulare una feudalità che trovasse in questo settore – come anche in altri – il proprio punto di forza nella rendita, e pur sottolineando come fosse in primo luogo il mercato a condizionare le scelte d'investimento, Cirillo mostra la capacità da parte di questi 'imprenditori' di cogliere le opportunità offerte dalla particolare congiuntura, la loro abilità nella diversificazione degli investimenti, disconstandosi così dal tradizionale e più ben noto modello 'feudale'.

Dopo un primo capitolo di carattere generale dedicato all'evoluzione delle principali corporazioni laniere del territorio dall'età medievale alla fine del Settecento, l'A. procede, grazie all'ampio ricorso ad archivi privati, ad illustrare le principali «feudalità imprenditrici»: i Bonito di Amalfi; i Doria di Melfi, i Calafa di Maddaloni, i Buoncompagni della Valle del Liri, i Caracciolo d'Avellino. Non bisogna dimenticare poi anche le iniziative del ceto ecclesiastico nel comparto laniero, come quella degli Arcivescovi di Salerno. Tutte queste esperienze furono contraddistinte, in forme più o meno differenti, da due elementi: da un lato l'attenta diversificazione degli investimenti in più settori (cartaio, metallurgico, tessile), che rinvia così ad un'attenta gestione del rischio; dall'altro una differente modalità d'azione, frutto sia dell'impegno profuso in prima persona sia dell'agire tramite apposite compagnie in associazione con mercanti-imprenditori toscani ed ebrei.

Il fatto interessante è che lo spostamento verso l'*hinterland* rurale di questi settori produttivi non fu provocato tanto dai protagonisti delle realtà urbane che, secondo i teorici del 'modello' avrebbero dovuto *in primis* scappare dalle 'strette maglie' del sistema corporativo. Questo movimento 'centrifugo' fu invece sollecitato e poi gestito dagli esponenti del ceto feudale, capaci di creare *ex novo* l'impalca-

tura produttiva, attirando le maestranze e costruendo i necessari opifici. Come già ricordato, i livelli e gli episodi furono fra loro assai diversi – costellati anche da fallimenti o improvvisi crolli – ma è senza dubbio interessante ricordare l'esperienza – forse la più significativa – dei Caracciolo. A fine Settecento, infatti, la struttura delle loro entrate feudali – quasi 70.000 ducati – era costituita per metà (34.000) da voci riconducibili ad entrate 'industriali' e 'commerciali', mentre il resto si divideva in introiti derivanti da rendite giurisdizionali (17.000) e fondiari (8.000).

Per quanto riguarda il rapporto con il movimento demografico, l'A. mette in evidenza – seppur a grandi linee e senza un'accurata analisi statistica – le correlazioni tra l'evoluzione della popolazione e l'andamento del settore. Gli elementi più evidenti sembrerebbero essere il forte rallentamento in coincidenza della peste di metà Seicento e il terremoto degli anni Ottanta, fattori che causarono una forte flessione sia nei livelli della popolazione che nella domanda regionale e interregionale, provocando un generale ritiro degli investimenti.

Il rapporto fra la variabile demografica e l'ambiente economico si trova invece al centro dell'altra opera di Cirillo, *Il vello d'oro*, dedicata alla struttura pastorale dello stesso Regno di Napoli. Confrontandosi con una lunga tradizione di studi (si pensi solo ai lavori di J.A. Marino), l'A. analizza un sistema che, ereditato dall'antichità, sarà poi 'statalizzato' dal governo spagnolo con ampie e profonde conseguenze, legate alla progressiva diminuzione della sericoltura, cardine del seppur contraddittorio sviluppo produttivo del Mezzogiorno. A differenza di quanto avveniva nel Nord della penisola e in molte altre aree d'Europa, nelle quali la progressiva diminuzione del pascolo lasciava spazio all'aumento dei prati artificiali, delle risaie e della cerealicoltura, nel Meridione d'Italia si assisteva alla generale 'pastorizzazione' di buona parte dei centri appenninici, con la costituzione delle grandi 'Dogane' e delle 'difese' ad uso esclusivo del pascolo. Questo fenomeno fu favorito – almeno inizialmente – dalla bassa densità demografica del Regno e provocò addirittura il progressivo 'svuotamento' di alcune aree. La bassa consistenza demografica e la normativa giuridica (divieto di dissodamenti imposti dalla *dogana foggiana*) limitarono, a detta dell'A., la crescita demografica di ampi territori, con forti segnali di sottopopolamento anche oltre il generale *trend* d'età moderna (positivo nel Cinque e nel Settecento, negativo nel Seicento).

L'A. procede analizzando il particolare contesto demografico e le caratteristiche dell'aggregato domestico 'pastorale', l'evoluzione quantitativa e qualitativa dell'allevamento ovino, soffermandosi poi sulle tecniche e sulle normative giuridiche. Nella seconda parte del volume, invece, vengono analizzate le diverse figure che concorsero ad animare questo scenario: dai baroni feudali – tutt'altro che passivi – agli intraprendenti massari, dalle istituzioni ecclesiastiche all'azione statale, soffermandosi infine sull'immaginario figurato del pastore mediterraneo dal Seicento ai primi dell'Ottocento, con la definitiva caduta della figura del «buon selvaggio».

Questo comparto demo-economico risultava fortemente influenzato dalla tipologia dell'aggregato domestico, da una famiglia pastorale caratterizzata non tanto dalla qualità dei possessi fondiari (e dalla tipologia delle colture e dei contratti), quanto invece dalla quantità degli ovini posseduti. In tutti i centri esaminati dall'A.,

infatti, si nota una netta prevalenza di famiglie di tipo multiplo, con forti relazioni con un'economia armentizia di tipo collettivo, mentre solo nel Settecento gli aggregati domestici si trasformeranno in famiglie nucleari.

La pastorizia meridionale – che abbracciava un'area che comprendeva ampie zone della Puglia, della Calabria e della Campania – è fortemente condizionata dalla 'geografia' delle Dogane, al cui interno si concentrò gran parte dell'allevamento ovino. Oltre a creare uno dei più importanti mercati lanieri europei, l'aumento del patrimonio zootecnico contribuirà non poco a rivoluzionare gli equilibri demografici e sociali, la composizione familiare, i contratti agrari e del bestiame. Questo processo seguì le classiche 'onde lunghe' demografiche (aumento nella seconda metà del Cinquecento, assottigliamento nel corso del Seicento e forte ripresa nel secolo successivo), ma si scontrò anche con una particolare struttura giuridica fatta di fedecommissi, maggiorascati o cappellanie che contribuiranno in modo evidente a determinare l'andamento del nuovo settore.

La demografia delle aree pastorali era del resto influenzata non solo dalle vocazioni ambientali e dal rapporto risorse-popolazione, ma anche dai flussi migratori legati alla transumanza, che legavano in modo indissolubile montagna e pianura. I sistemi territoriali legati alla pastorizia non concedevano ampi spazi a rapidi aumenti demografici, vista l'utilizzazione del suolo a vantaggio pressochè esclusivo del pascolo.

Nei capitoli dedicati all'andamento demografico e alle strutture familiari, l'A. procede utilizzando registri parrocchiali e *status animarum*, illustrati nel capitolo dedicato alle fonti utilizzate, non inserendo però nessuna tabella o grafico che avrebbero invece forse aiutato il lettore e meglio illustrato – sia nel caso dell'evoluzione demografica che delle strutture familiari – quanto spiegato nel corso del libro. I venti centri appenninici presi in esame, infatti, presentano alcune peculiarità rispetto all'andamento demografico studiato in precedenza per il Regno di Napoli. Il *trend* generale vedeva da un lato le fasi ascendenti a seguito della peste trecentesca e della seconda metà del Settecento, dall'altro la stasi o la regressione durante il Seicento, in conseguenza dell'impatto negativo di molteplici fattori (stagnazione dei rendimenti agricoli, incursioni barbaresche, pestilenze). Nelle venti parrocchie prese in esame la cronologia delle fasi di incremento e decremento sembrerebbe essere sfasata, anche di diversi decenni, con una crescita 'lunga' fino alla metà del Seicento ed una battuta d'arresto che terminò con gli anni Ottanta dello stesso secolo. Analizzando nuzialità, mortalità e natalità, l'autore elenca l'ampio ventaglio di elementi che possono avere condizionato le fasi di crescita, stasi e declino (dal banditismo, alle pestilenze del bestiame o alla crisi del mercato internazionale della lana). Per quanto riguarda la nuzialità è interessante notare la bassa mobilità degli sposi, anche se vi erano frequenti casi di creazione di lignaggi (soprattutto per matrimonio maschile) con le comunità di pianura legate alla *transumanza*. Circa la mortalità, invece, l'autore mette in evidenza lo stretto legame con le morie degli ovini e, soprattutto, l'andamento del clima, arrivando a supporre che fosse quest'ultimo il fattore decisivo che ne influenzava l'evoluzione. In linea con l'evoluzione generale si pongono invece i risultati ottenuti dallo studio delle strutture fami-

liari, attraverso l'utilizzo di numerosi stati d'anime. L'A. mette in evidenza il passaggio dalla famiglia 'ceppo' – tipica di quella «democrazia pastorale» cinque-seicentesca – a quella nucleare, peculiare dell' «individualismo» (borghese e pastorale assieme) di fine *Ancien Régime*.

Ad un territorio della Repubblica di Venezia – il Vicentino – è invece dedicato il volume *Seta fine e panni grossi* di Francesco Vianello. Con il suo libro, l'A. si inserisce in una lunga corrente di studi che, in ambito nazionale, ha contribuito a far rivedere il giudizio sul Seicento italiano, e, in ambito regionale, ha messo in luce gli elementi di continuità e di lunga durata che legano la fase di industrializzazione contemporanea alle precedenti esperienze medioevali e moderne. Occupandosi di manifatture rurali, è inevitabile l'accostamento agli interrogativi suscitati dal dibattito sulla 'proto-industria', ai quali però vengono affiancati, finendo per ricevere maggiore attenzione, gli elementi ricavati dall'analisi del ruolo svolto dalle istituzioni, politiche ed economiche, per lo sviluppo dell'area. Il volume è denso di temi e argomenti trattati, che qui elenchiamo per sommi capi: l'ascesa dell'industria serica nella città e nel territorio – che permette a Vicenza e al Vicentino di inserirsi in un *réseau* di scambi su scala europea; la tenuta e la specializzazione del settore laniero nelle aree pedemontane, preludio dei più ben noti sviluppi sette e ottocenteschi (basti pensare alla Lanerossi di Schio); l'incapacità o meglio la difficoltà da parte del governo veneto di imporre ed applicare una normativa fiscale ed una politica economica coerente – difficoltà che dipendeva anche dal sottile gioco di trame politiche e situazioni oggettive; la forte conflittualità esistente nel mondo del lavoro d'età moderna e le strategie messe in gioco dai singoli o da gruppi di fazioni nel difendere i propri interessi o nel reclamare i propri diritti.

In questa ricca analisi di oltre trecento pagine, l'A. si sofferma su due elementi di non poco momento, analizzandoli proprio all'inizio del lavoro: il territorio e la popolazione. Dopo un breve inquadramento delle principali caratteristiche politiche e istituzionali (magistrature, divisione di competenze, tensioni fra i vari 'Corpi' del distretto), l'A. passa a differenziare l'analisi fra l'area montana e quella pianeggiante. La prima era, per ovvi motivi geomorfologici, caratterizzata da un'agricoltura povera e solo in minima parte dedita alla coltivazione cerealicola: da qui derivava un fabbisogno strutturale di importazione di prodotti dalle altre aree. Al contempo, però, l'allevamento (in specie ovino) e l'estrazione di materie prime (legname, metalli, carbone) permettevano agli abitanti della montagna di tessere forti legami con le aree di pianura, frequentando assiduamente fiere e mercati delle altre città della Repubblica. L'area di pianura, invece, poteva vantare un terreno più propenso alla cerealicoltura: l'espansione dei grani si accompagnò del resto all'introduzione, per opera soprattutto dei grandi proprietari fondiari, di culture 'strategiche' che avevano il pregio di alzare il livello dei redditi ricavabili dai campi, come gelso e vino.

Montagna e pianura vivevano dunque in stretta complementarietà, fattore ben noto anche in altre aree del Lombardo-Veneto. Se dall'area meridionale del territorio vicentino arrivavano nelle zone montuose ampie quantità di cereali, in senso opposto si muovevano manufatti semi-finiti o finiti (orsogli e panni-lana) o materie

prime (legne e carbone) che andavano a rifornire le città e le comunità della pianura. Questi scambi non solo permisero agli abitanti della montagna di mantenere alti standard demografici, ma consentirono anche a diverse «quasi-città» di raggiungere livelli di ricchezza e strutture governative e assistenziali (come i Monti di pietà o quelli frumentari) che nulla avevano da invidiare ai centri maggiori. L'A. passa poi ad analizzare più da vicino le principali tendenze nel movimento demografico. Non potendo appoggiare l'analisi su fonti fiscali o *stati d'anime* – vista la generale assenza di queste ultime per l'area veneta – vengono utilizzate le visite pastorali, non senza una necessaria premessa circa le difficoltà insite in questo tipo di documentazione. Il limite non toglie comunque la possibilità di individuare alcuni fra gli elementi di fondo. Il primo è la sostanziale tenuta – o comunque la migliore capacità di reazione – delle comunità montane rispetto alle quelle di pianura di fronte alle pestilenze, in particolare quella manzoniana. L'andamento della popolazione nelle aree montane risulterebbe però non uniforme: in particolare risaltano le differenze fra le diverse comunità «manifatturiere» delle aree di Bassano e Schio (aumento o maggiore tenuta) da un lato e di quelle di Arzignano e Valdagno dall'altro (stagnazione se non regressione). Senza voler stabilire una correlazione univoca tra fenomeni economici e demografici, è però interessante vedere come siano proprio le prime due aree a registrare un intenso sviluppo manifatturiero, rispettivamente nella lavorazione dell'orsoglio di seta e della produzione di panni-lana.

In conclusione, tanto le ricerche di Cirillo, quanto quella di Vianello sembrano aver bene assimilato l'importanza di non dimenticare le reciproche interdipendenze fra la dinamica della popolazione e l'evoluzione dell'economia, in tutti i suoi aspetti. Senza cadere in enfasi o schematizzazioni eccessive, dimostrano di aver raccolto e utilizzato in modo proficuo gli stimoli di quella 'strategia di ricerca' con la quale ogni analisi sull'argomento si dovrebbe confrontare.

Andrea Caracausi